



cineforum
arcific 2023
STAGIONE **2024**
59 omegna

in collaborazione con:

Teatro S.O.M.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

19

(1156)

Giovedì 29 febbraio 2024

ARMAGEDDON TIME – IL TEMPO DELL'APOCALISSE

DI JAMES GRAY

Regia e sceneggiatura: James Gray. *Titolo originale:* Armageddon Time. *Fotografia:* Darius Khondji. *Musica:* Christopher YOUNG. *Interpreti:* Banks Repeta (Paul Graff), Jaylin Webb (Johnny), Anne Hathaway (Esther Graff), (Anthony Hopkins (Aaron Graff), Jeremy Strong (Irving Graff), Tovah Feldshuh (Mickey Graff), John Diehl (Fred Trump), Andrew Polk (sig. Turkeltaub), Jessica Chastain (Maryanne Trump Barry). *Produzione:* MadRiver Features, Keep Your Head Productions. *Distribuzione:* Universal Pictures. *Durata:* 115'. *Origine:* Usa, 2022.

JAMES GRAY – Nato a New York il 14 aprile 1969, James Gray di famiglia ebraica ucraina cresce nel Queens, studia alla School of Cinematic Arts della University of Southern California ed esordisce presto nel 1994, a soli 25 anni, con il bel noir *Little Odessa*, riuscendo a mettere insieme un cast d'eccezione per un'opera prima di un autore sconosciuto e ottenendo dai critici delle buone recensioni. Ci sono nel film Tim Roth, Vanessa Redgrave, Maximilian Schell e Edward Furlong. Il film viene presentato in concorso alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, è accolto con molti giudizi positivi e vince il Leone d'argento premio speciale per la regia e la Coppa Volpi per la miglior attrice non protagonista. Il giovane regista si guadagna la fama di nuovo *wonder boy* del cinema americano. Qualcuno esagera un po' e lo paragona a Martin Scorsese. I guai però cominciano subito dopo: Gray fa molta fatica a realizzare il suo secondo film, rifiuta diverse proposte degli *studios* perché non vanno in quella che pensa debba essere la sua direzione, vuole portare avanti la propria solida idea di cinema. Soltanto sei anni dopo arriva *The Yards*, prodotto dalla Miramax. Il film viene presentato al festival di Cannes. Anche questo film ha un cast notevole, Mark Wahlberg, Joaquin Phoenix, Charlize Theron, James Caan, Faye Dunaway, Ellen Burstyn e ha anche un *budget* molto più consistente rispetto a *Little Odessa*, ma non riesce a ripetere l'*exploit* dell'esordio. Nel 2007 Gray realizza il suo terzo film, *I padroni della notte*, sempre presentato in concorso a Cannes. Interpreti Mark Wahlberg, Joaquin Phoenix, Robert Duvall ed Eva Mendes. Più interessante ci sembra il successivo *Two Lovers* (2008): Gray cambia genere, passa dal *noir* metropolitano dei suoi primi tre lavori al dramma sentimentale, ispirato a Dostoevskij, e insiste nello scegliere ancora come protagonista Phoenix, insieme a Gwyneth Paltrow. Adesso i tempi di realizzazione dei nuovi film si fanno più stretti: vuol dire che James Gray ha ottenuto un buon posto nella classifica dei registi. Del 2013 è *C'era una volta a New York*, di nuovo con Phoenix, insieme a Marion Cotillard. Dopo *Civiltà perduta* (*The Lost City of Z*, 2016) e *Ad Astra* (2019), arriva il film di stasera, *Armageddon Time - Il tempo dell'apocalisse* che riporta il nome di Gray all'attenzione della critica.

Sentiamo Gray: «Ho girato gli ultimi due miei film, uno nella giungla, *Civiltà perduta*, l'altro nello spazio, *Ad Astra*. Adesso, questo *Armageddon Time* parla di casa mia: che fa più paura della giungla e dello spazio. Fa più paura raccontare i propri genitori, andare a casa. Lo spazio e la giungla presentano difficoltà fisiche e logistiche: magari devi portare l'attrezzatura su per una montagna. Nella giungla ci sono gli insetti. Ma il lavoro più difficile è cercare di essere onesto con te stesso. È fare un ritratto non sempre bello della tua famiglia. Ti fa sentire esposto, vulnerabile... Negli ultimi anni tantissimi registi hanno raccontato la loro infanzia e giovinezza in un film. Cuarón, Sorrentino, Iñárritu, Branagh, Spielberg. Forse stiamo tutti diventando vecchi! Cerchiamo di recuperare la nostra giovinezza. Penso sia dovuto a due fattori. Il primo è che è una lunga e bella tradizione. Anche meravigliosa: ti permette di essere personale, di portare una parte di te nel tuo lavoro. L'altra cosa, che forse è un po' deprimente, è che il cinema si trova in una situazione precaria, difficile. La pandemia ha fatto molti danni. Molti di noi, e lo so perché conosco molto bene Iñárritu, siamo ottimi amici, li conosco quasi tutti, sentono che il cinema ci sta sfuggendo di mano. Quindi vogliamo fare film personali finché possiamo. So che è una risposta un po' triste, ma è la verità... C'è un bel cameo nel film: Jessica Chastain è Maryanne Trump, e ricorda un certo discorso. È una storia buffa quella del discorso. Anche mio fratello era tra il pubblico. L'ho chiamato e gli ho detto: "Ed, puoi scrivere tutto quello che ricordi di quel discorso?" "Lo faccio anche io e vediamo quanto si somigliano". Lui l'ha fatto, io l'ho fatto ed erano identici. Il che mi fa pensare che sia piuttosto accurato. Quando, a 12 anni, l'ho sentita parlare ho pensato che fosse ridicola. Quella donna che parlava aveva un patrimonio di centinaia di milioni di dollari e tutto quello che stava facendo era dire quanto avesse dovuto lavorare. Ho pensato che fosse folle, che non avesse idea di quello che diceva. Se vuoi definirla

una consapevolezza del privilegio va bene, ma ricordo che da bambino ho pensato fosse follia... In America il razzismo è ancora molto presente. È impossibile raccontare la storia non solo degli Stati Uniti, ma del mondo, senza imbattersi nei problemi di classe sociale e razza. Sono temi che preoccupano il paese da tempo, fin dalla sua nascita. Nemmeno dalla tratta degli schiavi, ma da quello che è successo delle popolazioni indigene. Raccontare la storia del mio paese senza parlare di queste cose significa ignorare il proverbiale elefante nella stanza. Dovevo farlo. Il contesto e la storia cambiano continuamente. Ho scritto il film nel 2019: chissà come viene accolto dal pubblico oggi».

LA CRITICA - In francese si direbbe che Paul Graff, ragazzino dai capelli rossi e dal volto angelico appartenente a una famiglia piccolo borghese ebrea del Queens, fa *les quatre cents coups*. Cioè ne combina di tutti i colori, anche nella scuola pubblica che frequenta, spesso in compagnia del suo amico Johnny, un ragazzino nero affidato alle cure della nonna. Indisciplinato, brillante, appassionato d'arte, Paul vuole fare l'artista ma la sua famiglia, soprattutto il nonno (Anthony Hopkins) al quale è legatissimo, vorrebbe prima garantirgli un'istruzione adeguata garanzia di promozione sociale e di un futuro radioso. Paul però scalpita e, insofferente alle regole, si muove di marachella in marachella, il più delle volte protetto dalla madre amorevole (Anne Hathaway), fino a quando, sorpreso a fumare una canna nei bagni della scuola, il padre (Jeremy Strong) si abbatte con tutta la sua rabbia su di lui decidendo, con l'aiuto economico dei nonni, di iscriverlo alla rigida scuola privata che già frequenta il fratello maggiore. Proprio il richiamo all'esordio di Truffaut che ha per titolo quell'espressione idiomatica che perde di senso nella sua traduzione italiana (*I quattrocento colpi*), diventa esplicito nel film quando Paul ha l'idea di rubare dalla scuola un computer che sembra aggiornare agli anni Ottanta la macchina da scrivere che sottraeva Antoine Doinel dall'ufficio del padre. Con quest'ultima bravata nella quale coinvolge il recalcitrante Johnny, Paul si avvia a varcare la soglia dell'età adulta, compiendo un passo decisivo verso la consapevolezza delle ingiustizie e dei privilegi che segnano la vita in un senso o nell'altro. In quel momento Paul prende coscienza di come l'eterna lotta tra bene e male, quella che James Gray richiama fin dal titolo di questo *coming of age* esplicitamente autobiografico, non sia solo questione di trasgressione, ma sia parte integrante della vita adulta. Un film in cui il regista newyorkese riprende i temi del suo cinema, la famiglia, la ribellione agli schemi precostituiti e alle regole imposte, l'affrancamento dalle figure guida, ma anche il peso delle origini, il *melting pot* culturale connaturato alla sostanza del popolo americano, le

tensioni politiche e sociali che avvolgono i personaggi. È però anche un film in cui Gray riporta il suo universo a una più calibrata misura, superando la ricercatezza formale più estetizzata in favore di uno sguardo più umano, ravvicinato e caldo, uno sguardo che dà forma a un mondo cinematografico fatto di scene domestiche, di piccoli racconti di vita scolastica, di punizioni, risate, lacrime, abbracci. Un film straziante e vitale come lo è diventare adulti, come lo è decidere che posizione prendere, come lo è rendersi conto di ciò che ci circonda, anche quando si tratta del male, delle ingiustizie, di un razzismo che è parte integrante di una società contraddittoria in cui si profilano – con l'avvento di Reagan che proprio all'Armageddon fece riferimento in un noto discorso che alimentava la paura di un'imminente guerra nucleare – i presupposti del contemporaneo conservatorismo ancora fondato sulla retorica di un nemico minaccioso che incombe. Intorno al compromesso morale necessario a realizzare il sogno americano Gray costruisce il suo romanzo di formazione a cui dà forma con una giustezza di scrittura e di recitazione lucidissime. Il compromesso è quello che impone ai personaggi, anche a seconda delle fasi della vita, una reazione: può essere scoperto, come è per Paul quando il padre finalmente gli parla con la franchezza che si deve a un figlio che cresce; o può indurre, semplicemente e dolorosamente, alla sua amara accettazione come è per i genitori rappresentanti di una generazione di mezzo schiacciata tra l'inadeguatezza, la voglia di affermazione e il senso di responsabilità per la famiglia. Oppure, ancora, può prevedere una riappacificazione come è per il nonno che, seduto su una panchina senza il coraggio di dire all'adorato nipote che sta per morire, gli insegna tuttavia la possibilità della reazione. Crescere diventa allora trovare la propria posizione o almeno cominciare a pensare che la lotta tra bene e male è connaturata all'essere umani.

Chiara Borroni, cineforum.it, 23 marzo 2023